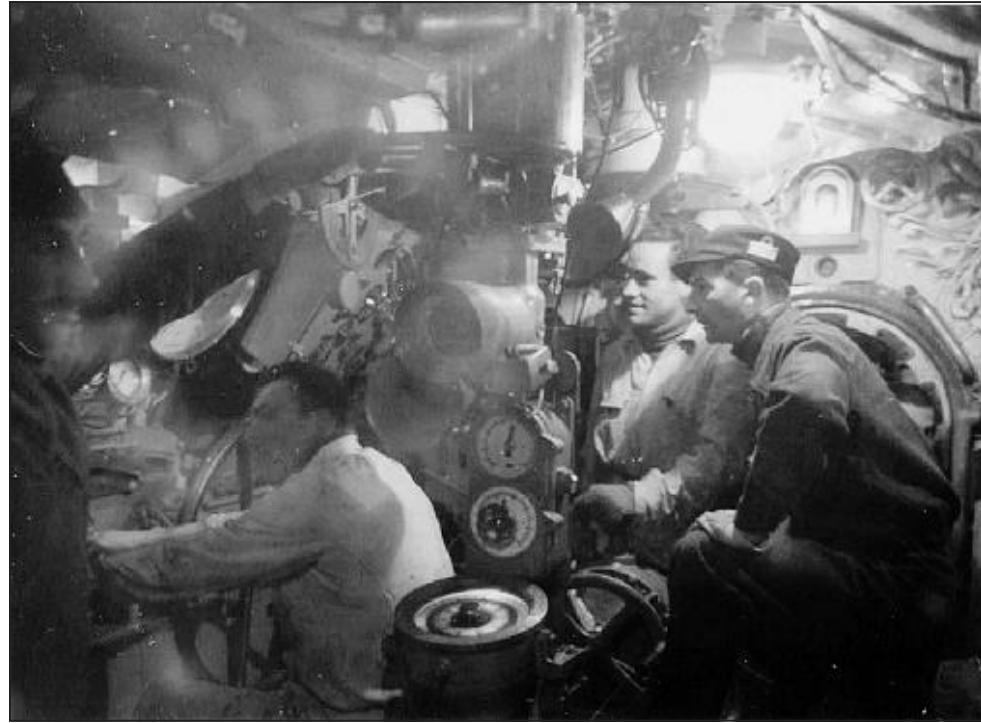
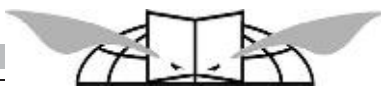


# CULTURA & SPETTACOLI



Due immagini di «Uomini sul fondo», un film di propaganda commissionato dal ministero della Marina italiana proprio negli anni dell'entrata in guerra, che venne firmato dal regista Francesco De Robertis affiancato da due giovani e promettenti assistenti come Roberto Rossellini e Mario Bava. Qui sopra, sul set si vede anche la comparsa Bruno Gabrielli

**TRIESTE** Attorno al sommergibile, mezzo affascinante e pericoloso, esiste una folta letteratura fantastica e di guerra, e c'è anche molto cinema. Uno dei film che ha contribuito a celebrarne il mito è «Uomini sul fondo», girato nel 1941 da Francesco De Robertis, che prima di darsi completamente alla regia era ufficiale di Marina. «Uomini sul fondo» è un film di propaganda, commissionato proprio dal Ministero della Marina negli anni dell'entrata in guerra dell'Italia, mentre il fascismo puntava più sull'aviazione militare che sulle forze via mare. Ma è anche un titolo importante perché riunisce inaspettatamente due futuri protagonisti del cinema italiano: il padre del Neorealismo Roberto Rossellini, che fece l'aiuto regista di De Robertis, e Mario Bava, il maestro dell'horror nostrano, che su quel set lavorò come direttore della fotografia. Pochi sanno, però, che «Uomini sul fondo» fu girato in parte a Trieste, nei magazzini del porto.

Lo raccontano alcuni dei marinai che vi recitarono come comparse e che, per un crudele scherzo del destino, furono testimoni di una tragedia vera avvenuta appena un anno dopo l'uscita del film, il 30 gennaio 1942: l'affondamento al largo di Pola del sommergibile italiano Medusa, silurato dal sommergibile inglese Thorn. Dentro alla carcassa di metallo, irrecuperabile, restarono quattordici uomini vivi, che lentamente si spensero in attesa dei soccorsi. Sulla vicenda il regista Fredo Valla sta girando il documentario «Medusa - Storie di uomini sul fondo», che s'intreccia alle suggestioni del romanzo-verità «Un corpo sul fondo» (Guanda), firmato dal giornalista e scrittore Pietro Spirito. Nel documentario

**CINEMA** I ricordi di Bruno Gabrielli, ufficiale di rotta che venne scritturato nel gruppo delle comparse

## A Trieste i ciak di «Uomini sul fondo»

Una parte del film di De Robertis venne girata nel 1941 nei magazzini del porto

Spirito interpreta se stesso, il «cercatore di memorie» che raccoglie le testimonianze degli ex marinai, oggi ultraottantenni, sul dramma dei colleghi morti a trenta metri di profondità, e sull'esperienza come comparse in «Uomini sul fondo».

Bruno Gabrielli, l'ufficiale di rotta che all'inizio degli anni Quaranta lavorava sull'Otaria (il sommergibile che tentò poi di aiutare l'equipaggio del Medusa) fu chiamato a recitare la stessa mansione anche nel film di De Robertis. Gabrielli racconta che nei magazzini del porto di Trieste fu ricostruito un mezzo sommergibile, comprensivo di sala macchine, nel quale sono state girate tutte le scene in interni. «Quando hanno deciso di girare a Trieste - ricorda Gabrielli - si sono serviti del personale che era loro più vicino. Il regi-

sta ha cercato degli amici suoi, gente che era stata a bordo di sommergibili come lui. Ad esempio il capitano di fregata Morabito, amico personale di De Robertis, faceva il comandante. Per l'ufficiale di rotta hanno cercato qualcuno che fosse disponibile vicino a Trieste, allora sono venuti a Monfalcone dove c'erano degli ufficiali imbarcati sui sommergibili in riparazione».

A Trieste, Gabrielli e De Robertis alloggiavano al Grande Albergo Della Città, nome italianizzato dell'antico Hotel De La Ville di Riva Tre Novembre. «Stavo nella camera a fianco al regista. Lui si alzava alle quattro del mattino, poveretto, per preparare la regia del film, mentre io dormivo fino alle otto, poi mi prendeva con la macchina e mi portava al teatro di posa». Il film è stato girato per tutto il maggio del

1940, ai primi di giugno è scoppiata la guerra e Gabrielli e i suoi compagni sono tornati a bordo dei loro sommergibili.

Un altro testimone che ben ricorda i giorni delle riprese a Trieste è Leopoldo Rosi. «Quando eravamo a Pola, al Corso di sommergibilisti, a un certo punto ci annunziarono che veniva una troupe cinematografica a girare un film sui sommergibili. Io feci la comparsa, per modo di dire, mi chiamarono: "Per favore venga qua, porti questa lettera da qua a là". Ho preso la lettera, l'ho portata là, la mia carriera cinematografica è stata questa». Altro testimone ancora vivente è Brunetto Montagnani. «I marinai del Medusa non furono tutti coinvolti nelle riprese di questo film», ricorda l'uomo. «Con me c'era un mio amico, un certo Pietro Manetti, che poi è rima-



La locandina del film

sto ucciso proprio sul sommergibile». Lui, invece, si salvò solo perché quando il Medusa venne affondato era in licenza.

La storia del film «Uomini sul fondo» e il destino tragico dei marinai morti nel Medusa, dunque, sembrano intrecciarsi indelebilmente nelle acque dell'alto Adriatico, fra Trieste e Pola. Molti dei quattordici che sopravvissero al primo scoppio e rimasero intrappolati nel sottomarino in attesa dei soccorsi avevano partecipato al film di De Robertis, e forse speravano nel medesimo lieto fine: essere salvati. La casa di produzione, la Scaleria Film, girò gli esterni del film a La Spezia ma scelse

Trieste proprio per trovare nei cantieri di Monfalcone marinai e ufficiali disponibili a fare da comparse, per-

ché imbarcati sui sommergibili in riparazione. Francesco De Robertis tornò in zona anche nel 1943 per girare «Marinai senza stelle», film coprodotto sempre dal Ministero della Marina, in cui due navi scuola atraccano proprio vicino a Trieste. Ma fu in particolare «Uomini sul fondo» a diventare poi una tappa importante nella storia del cinema italiano come precursore del Neorealismo. Lo sottolinea anche il critico cinematografico Steve Della Casa in un intervento nel documentario di Valla: «La caratteristica di questo film è che gli interpreti, appunto gli uomini sul fondo di cui si raccontano le avventure, sono davvero gli uomini della Marina, cioè personaggi che nella vita reale fanno esattamente quel mestiere. Questo, e la contemporanea presenza di Rossellini, fanno pensare che in que-

Elisa Grando

**PERSONAGGI** Lo scrittore, morto domenica scorsa, nel 2004 è stato ospite in città

## Quelle notti a Trieste con Robbe-Grillet chiacchierando di libri, amori e viaggi

di Diego Zandel

Nel settembre del 2004 mi trovai a vivere tre giorni interi in compagnia di Alain Robbe-Grillet, l'espone del Nouveau roman, scrittore («Le gomme», «La gelosia», «Nel labirinto» e di altri romanzi), sceneggiatore («L'anno scorso a Marienbad»), regista («Spostamenti progressivi del piacere»), scomparso, a 85 anni d'età, la scorsa domenica nell'ospedale di Caen (abitava a Neuilly, vicino a Parigi).

Ci trovavamo entrambi a Trieste per partecipare, con ruoli diversi, il suo di prestigioso ospite, il mio di operatore culturale, a una tappa dei Viaggi di Telecom Italia, un percorso attraverso la cultura e la storia di alcune città italiane, che a Trieste, per il suo rapporto con Vienna, Freud e la psicoanalisi, portava il titolo de «Il viaggio nell'inconscio». Nonostante il tema della manifestazione, il mostro sacro della letteratura del Novecento che avevo accanto non era un fantasma, una proiezione dell'inconscio.

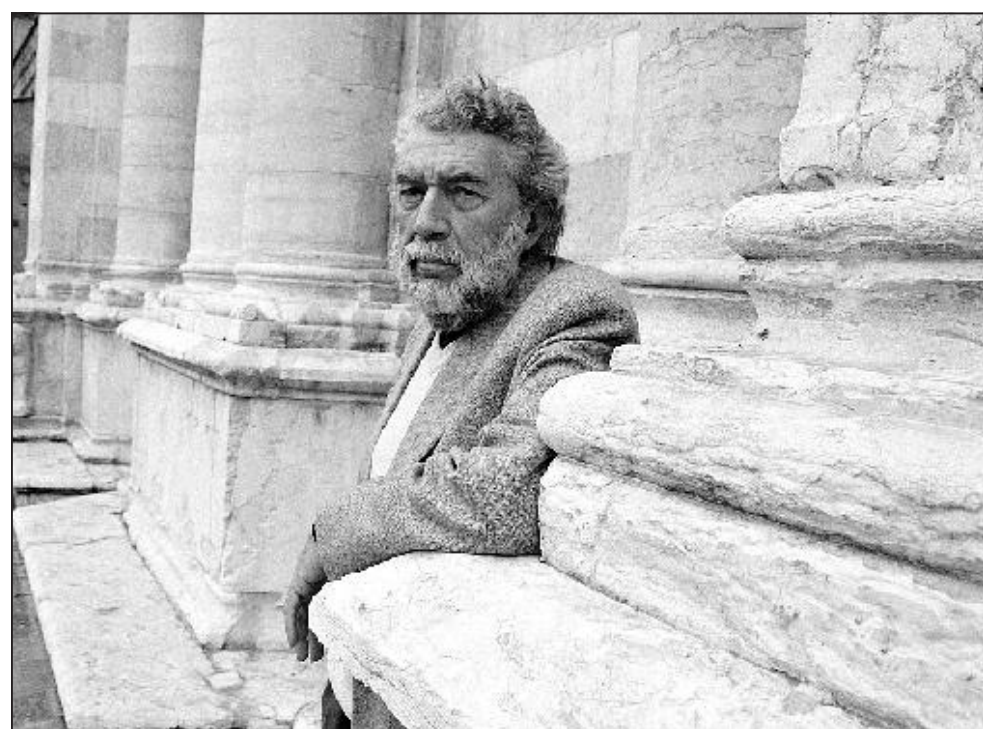
Era appena arrivato, dopo una serie di coincidenze aeree e lunghe attese negli aeroporti, direttamente da un viaggio in Egitto. Anche laggiù era stato ospite di una manifestazione culturale. «Vado ovunque mi pagano per venire», aveva rispo-

sto con tutta franchezza a una mia domanda sulla possibile usura che simili spostamenti potevano procurargli alla sua età. Giustamente affamato, era il solo ancora a dover cenare. Gli feci compagnia, sorvegliando con lui un bicchiere di vino rosso, che mi aveva offerto dalla sua bottiglia. Il giorno dopo, avrei dovuto tenere con lui, insieme alla scrittrice triestina di origine francese Alexandrine de Mun, una conversazione pubblica nello spazio, tra i tanti aperti della manifestazione, di «Dar corpo alle voci», una serie di incontri con ospiti illustri, tra i quali l'attore Giorgio Albertazzi, vero mattatore della manifestazione, che era legato a Robbe-Grillet dal film «L'anno scorso a Marienbad», del quale era stato uno dei protagonisti e Robbe-Grillet lo sceneggiatore.

Questa della lingua, fu la prima cosa che gli chiesi quella prima sera a tavola, per vederlo scuotere la testa negativamente. A me chiese se ero di Trieste. «No, di Fiume - gli risposi - oggi si chiama Rijeka, ma sono italiano», e cercai di spiegargli un po' la complicata situazione storico-politica della regione. L'argomento servì a risvegliare in lui i ricordi di un suo lontano viaggio in Istria, già jugoslava. «Con il Pen Club sono stato in una cittadina istriana... non ricordo il nome, ma aveva un'architettura veneta». Rovigno? Pola? Umago? No... Allora mi ricordai di una poesia di Vassilios Vassilikos dedicata a Pirano. Anche Vassilikos era del Pen Club. Ho chiesto a Robbe-Grillet se in quel suo viaggio c'era pure lo scrittore greco. «Oui, oui...» ha risposto ed è giocosamente rimasto in attesa della soluzione: «Pirano? Pirano?». Ed ecco l'esplosione del suo sorriso. Quando ci siamo messi a brindare mi ha chiesto come si brindasse in croato. «Zivili» gli ho risposto. E lui è uscito con un'altra frase che ricordava: «Zivio drug Tito», chiedendomi cosa volesse dire... «Viva il compagno Tito». Altra risata.

Insomma, per non farla lunga, era giunta così l'ora di andare a dormire. Erano quasi le due di notte. Una macchina era pronta per portarlo all'albergo, ma Robbe-Grillet aveva espresso il desiderio di andarci a piedi. Mi chiese se potevo accompagnarlo, perché temeva di perdersi. Accettai volentieri, tanto più che alloggiavamo nello stesso albergo. Così, come avremmo fatto le sere successive, percorremmo insieme la Riva, lungo il porto. Arrivati in albergo, scoprimmo che le nostre camere erano attigue, lui la 31, io la 30. Una coincidenza che andava ad aggiungersi ad altre: solo pochi giorni prima, senza neppure sapere che lo avrei incontrato a Trieste avevo comprato un suo vecchio libro «Progetto per una rivoluzione a New York».

Da quel momento, per tre giorni, non l'ho mollato quasi più. Facevamo colazione in albergo e gli altri pasti, al Caffè degli Specchi, sempre insieme. Il nostro tavolo, grazie alla sua presenza, era affollato. La sera, la stanchezza si faceva sentire in lui. Appariva sui suoi occhi e mi chiedeva di accompagnarlo in albergo, cosa che facevo volentieri, anche



Lo scrittore francese Alain Robbe-Grillet fotografato da Giliola Chisté

se dopo ritornavo tra gli amici, al convivio. Parlavamo un po' anche della vita privata, del suo amore sostanzialmente monogamo per la moglie Catherine, attrice, scrittrice e regista a sua volta, che praticava il sadomaso negli ambienti ad esso dedicati e dei cui riti era tanto esperta da scrivere un libro «Le petit carnet perdu» firmato con lo pseudonimo di Jeanne de Berg. Robbe-Grillet me lo raccontava alzando gli occhi al cielo, come per una rassegnazione propria, dovuta al suo amore per lei, comunque corrisposto.

Parlando di cinema e letteratura, diceva di amarli alla stessa maniera, come si amano un padre e una madre. Di essere anche legato da amicizia ad alcuni attori, come Jane Birkin. Mi raccontò di una bella domenica trascorsa con lei, in compagnia dei figli avuti dai suoi tre mariti, alla presenza anche del secondo marito di lei, tutti allegri davanti a uno bello spiedo nella loro villa di campagna. Una mattina, fatta colazione, aprì il giornale e lesse che era morta Françoise Sagan. Gli diedi la notizia.

Accusò il colpo. Per un po' rimase muto. «La conoscevi?», gli domandai. «Era un'amica...». Poi volle sapere come fosse morta, per commentare la sua vita sregolata, anche con la cocaina. Gli domandai: «Cosa ne pensi di lei come scrittrice?». Scosse la testa. «Ha scritto solo un romanzo buono, "Bonjour tristesse". E forse non l'ha scritto neppure tutto lei», intendendo che qualche editor ci aveva messo le mani. Più tardi, a pranzo, raggiunto da un corrispondente dell'Ansa, alla stessa mia domanda avrebbe risposto più diplomaticamente ri-

Di Francois Sagan diceva: «Ha scritto un solo romanzo "Bonjour Tristesse"». E non nascondeva le pulsioni sadomaso dell'amata moglie Catherine

sposto: «Lei è stata una scrittrice di best-seller, io di long-seller», ammettendo che le tirature dei propri libri erano sì basse, rispetto a quelle della Sagan, ma venivano continuamente ristampati.

Nei tanti articoli letti in questi giorni, in occasione della sua morte, faccio fatica a ritrovare in essi l'uomo scorbuto e provocatore, luciferino addirittura, come viene descritto. Certo, era stato nominato Accademico di Francia, un traguardo che altri scrittori pagherebbero oro per raggiungere, ma che lui aveva accettato solo nominalmente, rifiutandosi di presentarsi in Accademia e vestire l'apposita divisa. I francesi ne sono stati irritati, come per tante altre sue «provocazioni». Non hanno capito che non era disprezzo per una istituzione così importante, che mette tra gli immortali chi è ancora in vita, soltanto che Alain Robbe-Grillet, con la sua intatta voglia di continue sperimentazioni, non si voleva sentire già imbalsamato. Se doveva essere immortale, come lo è, doveva essere per le sue opere e non per una nomina d'ufficio. Dove sta, in questo caso, la provocazione? Bonne nuit, Alain.